Senza libertà non c'è vera Fede

Gianfranco Ravasi

Nec religionis est cogere religionem. Lapidario è Tertulliano, con questo motto del suo scritto *A Scapola* (II, 2), nel riconoscere che nel cuore stesso della fede, ove pure impera la grazia divina, pulsa anche la libertà umana per cui «non è proprio della religione costringere alla religione».

Un principio, purtroppo, non sempre rispettato dalle varie confessioni religiose, compreso il cristianesimo all'interno della sua storia secolare, ed è significativo che Giovanni Paolo II abbia anche di queste prevaricazioni chiesto perdono nel Giubileo del 2000. In un itinerario (che non è teologico ma di taglio culturale generale) all'interno dell'orizzonte della fede, oltre a celebrare il primato della grazia divina, non possiamo ignorare il necessario contrappunto armonico della libertà umana. Necessario perché la libertà è strutturale all'antropologia biblica e non solo alla concezione classica e moderna della persona.

Non possiamo ora sviluppare questo tema inseguendo la trama dei testi biblici. Ci basti evocare due passi. Da un lato, la scena d'esordio delle Scritture: l'uomo e la donna sono collocati nei capitoli 2-3 della Genesi all'ombra «dell'albero della conoscenza del bene e del male», un evidente simbolo della morale nei cui confronti la creatura si trova libera se accettarne il valore oppure, strappandone il frutto, decidere in proprio ciò che è bene e male. D'altro lato, citiamo un passo emblematico della sapienza d'Israele: «Da principio Dio creò l'uomo e lo lasciò in balìa del suo proprio volere. Se tu vuoi, puoi osservare i comandamenti, l'essere fedele dipende dalla tua buona volontà.

Egli ti ha posto davanti fuoco e acqua: là dove vuoi tendi la tua mano. Davanti agli uomini stanno la vita e la morte: a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà» (Sir 15,14-17). La grazia divina, pur nella sua efficacia, scende non all'interno di un oggetto inerte ma in un essere libero che può accogliere o rifiutare quel dono, può aprire o lasciare chiusa la porta della sua anima a cui bussa il Signore che passa, per usare la celebre metafora dell'Apocalisse (3,20). Esprime bene questo intreccio delicato e fondamentale – sul quale si sono accaniti per secoli i teologi cercando di definirne l'equilibrio – padre David M. Turoldo quando scrive: «Sono certo che Dio ha scoperto me, ma non sono certo se io ho scoperto Dio. La fede è un dono, ma è allo stesso tempo una conquista». L'epifania divina ha mille forme in cui manifestarsi e non è sempre sfolgorante come sulla via di Damasco. Tuttavia non è mai così cogente da condurre a un assenso forzato e obbligato.
L'adesione dev'essere personale, libera, anche faticosa.
Siamo, infatti, consapevoli che l'esercizio della libertà è tutt'altro che semplice. Essere liberi non è una pura e semplice reazione istintiva e "libertina", né soltanto un sottrarsi a un'oppressione o a un'imposizione, ma è una scelta coerente e cosciente tra opzioni differenti per una meta da raggiungere.

Per questo il drammaturgo tedesco Georg Büchner nella *Morte di Danton* (1834) affermava che la statua della libertà è sempre in fusione ed è facile scottarsi le dita. Vivere nella libertà autentica, come ricorda spesso anche san Paolo, è un atto impegnativo perché comporta un'esistenza rigorosamente cosciente, ed è sempre in agguato il rischio del ricadere in schiavitù. Come accade ai cani a cui si lancia un ramo secco e te lo riportano subito, così per molti la libertà è un elemento inutile che riportano subito nelle mani del potere.

Questa è un'immagine di Dostoevskij e dal grande romanziere desumiamo una suggestiva riflessione sul nesso tra fede e libertà. Scriveva: «Tu non discendesti dalla croce quando ti si gridava: Discendi dalla croce e crederemo che sei Tu! Perché una volta di più non volesti asservire l'uomo… Avevi bisogno di un amore libero e non di servili entusiasmi, avevi sete di fede libera, non fondata sul prodigio». Lo scrittore rievoca la scena del Golgota col Cristo morente sbeffeggiato dai passanti: «È il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo!» (Mt 27,39-42). Come durante la sua esistenza aveva evitato gesti taumaturgici spettacolari, preoccupandosi solo di sanare le sofferenze umane, spesso in disparte dalla folla e imponendo il silenzio ai miracolati, così in quel momento estremo Gesù affida la sua rivelazione non al prodigio ma allo scandalo della croce. Egli non cerca adesioni interessate, ma invita a una fede libera e guidata dall'amore che è per eccellenza un atto di libertà.
Senza questa dimensione la fede diventa parodia, come si intuisce dalla ricostruzione che Simone de Beauvoir, la scrittrice francese compagna del filosofo Sartre, morta nel 1986, fa della sua crisi giovanile che le fece abbandonare la fede. Nelle sue *Memorie di una ragazza perbene* rievoca il momento in cui in collegio, ascoltando una predica del cappellano padre Martin sull'obbedienza, si era fatta in strada in lei la necessità di liberarsi dall'incubo della religione, proprio perché essa – secondo quella visione che in realtà

era una deformazione dell'autentica fede – comportava la cancellazione della libertà.

Raccontava: «Mentre l'abate parlava, una mano sciocca si era abbattuta sulla mia nuca, mi faceva chinare la testa, mi incollava la faccia al suolo, per tutta la vita mi avrebbe obbligata a trascinarmi carponi, accecata dal fango e dalla tenebra; bisognava dire addio per sempre alla verità, alla libertà, a qualsiasi gioia». Per questo è importante un annuncio corretto della fede che, senza concedere nulla a un accomodamento troppo facile, a un compromesso generico e comodo, non deformi però la vera anima della fede, introducendo un volto sfigurato di Dio, quella che Lutero chiamava la *simia Dei*, cioè la «scimmiottatura di Dio».

Il credere genuino non è schiavitù ma libertà, non è imposizione ma ricerca, non è obbligo ma adesione, non è cecità ma luce, non è tristezza ma serenità, non è negazione ma scelta positiva, non è incubo minaccioso ma pace. Come affermava in un suo saggio, *Vivere come se Dio esistesse*, il teologo tedesco Heinz Zahrnt, «Dio abita soltanto là dove lo si lascia entrare». Questa scelta comporta – come in ogni opzione libera – un aspetto di rischio. Entra, così, in azione un lineamento ulteriore che è la fiducia. È la famosa *fides qua* dei teologi, ossia la fede «con la quale» si aderisce confidando in Dio e che fa accogliere la *fides quae*, cioè i contenuti della rivelazione divina che il credere ci manifesta.

Abramo, che «per fede, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità e partì senza sapere dove andava» (Ebr 13,8), ne è l'esempio archetipico biblico. Mi affido ai versi di una scrittrice con la quale personalmente ebbi un dialogo intenso negli ultimi anni della sua vita, Lalla Romano, scomparsa nel 2001: «Fede non è sapere/ che l'altro esiste/ è vivere/ dentro di lui/ calore/ nelle sue vene/ sogno/ nei suoi pensieri./ Qui aggirarsi/ dormendo/ in lui destarsi» (da *Giovane è il tempo* del 1974).

Come pregava un'altra poetessa, segnata però esplicitamente dalla fede, Ada Negri: «Tu mi cammini a fianco, o Signore, orma non lascia in terra il tuo passo. Non vedo te: ma sento e respiro la tua presenza in ogni filo d'erba, in ogni atomo d'aria che mi nutre». La fiducia ha il suo vaglio di autenticità nel tempo oscuro della prova, quando il volto di Dio scompare, la sua parola tace, la sua presenza si tramuta in assenza. Giobbe coinvolto in pieno nella tenebra, non cessa di credere e di aver fiducia: «Quand'anche egli mi ucciderà, non me ne lamenterò» (13,15).
La tradizione giudaica mette in scena in una parabola un ebreo sfuggito all'Inquisizione spagnola con moglie e figlio che, durante una tempesta, approda in un'isola. Lì, però, un fulmine uccide la moglie e un'onda trascina in mare il ragazzo. Solo, nudo, flagellato dalla tempesta, atterrito, errabondo su quell'isola rocciosa, leva la sua voce al cielo: «Dio d'Israele, sono finito! Proprio ora, però, non ti posso servire se non liberamente. Tu hai fatto di tutto perché io non creda più in te. Bene, te lo dico, Dio mio e dei miei padri, tu non ci riuscirai: io crederò sempre in te, ti amerò sempre, tuo malgrado!».

Evidente è il paradosso, ma in questa ripresa del dramma di Giobbe, brillano la totale libertà e l'assoluta fiducia in Dio. Una fiducia che è esaltata anche nella tradizione musulmana con accenti altissimi (*muslim* significa appunto «chi ha fiducia e si abbandona a Dio»), anche se però non di rado a danno della libertà umana. Significativa è una pagina del *Memoriale dei santi* del grande scrittore mistico persiano del XII secolo Farid ed din 'Attar che ha per protagonista «un adoratore del fuoco», cioè uno zoroastriano, quindi un pagano agli occhi del musulmano. Farid vede che egli getta miglio sulla distesa di neve che circonda la sua abitazione e spiega che lo fa per gli uccelli del cielo, «sperando che l'Altissimo avrà misericordia di me».

Ma Farid obiettò: «Tu sei un infedele e il grano seminato da un infedele non germoglia!». Quell'uomo replicò: «Pazienza! Se Dio non accetta la mia offerta, posso almeno sperare che veda il piccolo gesto di amore che io faccio». Mesi dopo 'Attar ripassa e ritrova l'uomo: «L'Altissimo ha fatto germogliare quei semi. Grazie, o Dio, che regali il paradiso per un pugno di grano! Il cuore di Dio si commuove sempre di fronte a un gesto d'amore!». Amore, fiducia, fede si uniscono tra loro e donano serenità. È ancora un musulmano, il poeta nazionale del Pakistan Muhammad Iqbal, morto nel 1938, a scrivere: «Ti dirò il segno del credente:/ quando a lui giunge la morte,/ sulle sue labbra sboccia un sorriso».

Vivere la fede genera una fiducia che fa fiorire, anche nella crudezza dell'agonia, un sorriso. Concludiamo, allora, con una delle *Quattordici preghiere* che compose Robert L. Stevenson, il geniale autore ottocentesco inglese dell'*Isola del tesoro* e dello *Strano caso del dottor Jekyll e del Signor Hyde*, un vero canto di fiducia nel Dio che non abbandona mai le sue creature coi suoi piccoli e grandi doni: «Ti ringraziamo, Signore, per questo luogo nel quale dimoriamo, per l'amore che ci tiene insieme, per la pace che oggi ci è accordata, per la speranza con la quale aspettiamo il domani, per la salute, il lavoro, il cibo, il cielo chiaro che riempiono la nostra vita di fiducia e di serenità».

RITROVARE LA FEDE

Personalmente ho un passato da anticlericale sfegatato: dicevo esattamente le stesse cose che oggi dicono e pensavo che chi crede in Dio e va a messa è perché non ha mai provato a fare un pensiero serio sulla vita e sul destino, ma ha accettato come un boccalone risposte preconfezionate date dai preti (!).

Ho iniziato a farmi alcuni dubbi quando una mia carissima amica, che mi colpiva per il suo carattere solare ed allegro, mi ha rivelato che sua madre era malata da anni di una malattia incurabile. Quando qualche mese dopo questa donna è morta tra grandi sofferenze, sono andato al funerale e sono rimasto sopraffatto dalla serenità che c'era nella mia amica e in tutta la sua famiglia. Quando suo padre alla fine è salito sul pulpito per ringraziare l'assemblea, alle sue parole calme e serene...

Be', in quel momento non ho avuto ancora il coraggio di dire: "Ma allora Dio c'è!". Ma ricordo perfettamente di aver pensato: "Questi qui non possono comportarsi così in virtù di un'illusione, o per un loro sforzo personale. Qui c'è qualcos'altro, e voglio capire che cos'è."

Però per capire cos'era quel "qualcos'altro" ci ho messo anni, letteralmente. Circa un anno solo per andare a confessarmi, anche se durante quella confessione ho passato più tempo a dibattere col prete sui miei dubbi che a confessare peccati... Diciamo però che è stato un bel passo per me decidere di andare a parlare con un prete, quando fino a qualche mese prima l'avrei mangiato vivo... Del resto, sono stato fortunato (meglio: toccato dalla grazia) perché quel prete straordinario è poi diventato uno dei miei migliori amici.

La conversione definitiva è avvenuta quando ho stretto amicizia con un gruppo di ragazzi della mia età che viveva in modo vero e sincero, non solo per le "cose di fede", ma per ogni aspetto della loro vita: il lavoro, la famiglia... Tutte le mie obiezioni precedenti, concettuali e derivate dai libri, si sono infrante contro la realtà della loro vita, infinitamente più convincente (perché più vera) dei mille discorsi fumosi che mi facevo prima ("ma se c'erano solo Abele e Caino, come hanno fatto a...", "se il Natale coincide con l'antica festa del Sole...").

Ancora oggi c'è del lavoro da fare in me, sono ben lungi dall'aver raggiunto la santità, ma sono guidato nella mia ricerca dalla compagnia di questi miei straordinari amici.

In virtù della mia esperienza posso quindi dire che la fede in Dio si ritrova sempre tramite un incontro, non ragionando su se stessi a furia di ipotesi e auto-confutazioni (del resto è esattamente così che è andata per Giovanni quando ha incontrato per la prima volta Gesù, alle "quattro del pomeriggio" come racconta nel suo Vangelo). L'essenza del cristianesimo sta proprio nella sequela.

Cercare Dio una scelta ragionevole

Chi ha fede e anche chi si interroga sul senso dell'ultimo orizzonte difficilmente accetta che la ragione sia ingabbiata in confini invalicabili

(Bruno Forte, La sfida di Dio. Dove fede e ragione si incontrano (Mondadori, Milano 2001,)

Il volto del Dio nascosto intriga i pensanti: la ferita ineludibile del dolore e della morte, la ricerca di senso spinge verso l'ultimo orizzonte. La ragione ebbra di sé, giovane nella scoperta della sua audacia come mai forse era stata prima del "sole meridiano" dell'Illuminismo, non tollera confini. L'emancipazione diventa anche emancipazione da Dio. E questi - il Trascendente, l'Uno, l'Amato, l'Atteso dei secoli - è ridotto tutt'al più ad essere "il Signore del nulla".
"Ma anche il nulla ha una storia: e narrare "la storia del nulla" è forse narrare il doppio fondo dell'anima occidentale, i meandri della ragione indagante, le frontiere inquietanti dell'altrove. Il sole della modernità e il paesaggio da esso rischiarato non escludono insomma "il fiore nero" (Hegel), metafora di ciò che è irriducibile alla ragione, il vitale che sfugge a ogni sistema, l'ulteriorità che resta altra, inesplorabile, inesplorata.
C'è chi cerca allora "i paradisi del nulla", i giardini della primavera di un Dio minore, fatto a misura della ragione che sa e sola può sapere. In questo chiuso orizzonte tutto diventa troppo corto e troppo breve: la sete di totalità della ragione forte ispira la violenza dei totalitarismo e segna il loro, il suo tramonto. Tutto diventa debole: l'"ontologia del declino" è il canto flebile di un mondo senza fondamento e senza patria. "Essere, nulla, amore" sono ormai equivalenti: nulla diviene - tutto è - la differenza scompare, la vita / la morte regna su tutte le cose. Vanamente i "debolismi del pensiero" propongono isole di riscatto nell'invito ad accondiscendere all'inevitabile caduta del mondo. E' questo il nichilismo? E quale nichilismo? Resta ancora qualcosa per cui vivere e amare?
E' allora che la ragione riconosce il suo limite: volendo tutto fondare, si è scoperta essa stessa infondata. "Stupore della ragione" è l'approdo della più severa disciplina del pensiero, della filosofia spinta fino in fondo. E' forse lì che la ragione meglio può avvertire il tremito di un passaggio, il fremere di una voce di silenzio: "l'ultimo Dio" (Heidegger) non viene prima, ma oltre la ragione, oltre le avventure delle suo pretese, oltre i naufragi delle sue violenze.
Nelle profondità nascoste del desiderio, nella capacità di elaborare sogni diurni, la ragione si riconosce assunta e superata da un orizzonte altro, più grande: "il principio speranza" riaccende la possibilità dell'esodo, l'attesa di una patria intravista, anche se non posseduta. Sul piano speculativo la ragione indagante oltre se stessa si ferma meditante sull'abisso "dell'Inizio": indicibile, ineludibile sponda.

Fede ecclesiale e personale

dalle risposte di Papa Benedetto XVI alle domande dei sacerdoti, durante l'incontro con il clero della Diocesi di Roma

«Come arrivare ad una fede viva, ad una fede realmente cattolica, ad una fede concreta, vivace, efficiente?»

La fede, in ultima istanza, è un dono. Quindi la prima condizione è lasciarsi donare qualcosa, non essere autosufficienti, non fare tutto da noi, perché non lo possiamo, ma aprirci nella consapevolezza che il Signore dona realmente. Mi sembra che questo gesto di apertura sia anche il primo gesto della preghiera: essere aperto alla presenza del Signore e al suo dono. È questo anche il primo passo nel ricevere una cosa che noi non facciamo e che non possiamo avere, nell'intento di farla da noi stessi. Questo gesto di apertura, di preghiera — donami la fede, Signore! — deve essere realizzato con tutto il nostro essere. Noi dobbiamo entrare in questa disponibilità di accettare il dono e di lasciarci permeare dal dono nel nostro pensiero, nel nostro affetto, nella nostra volontà.

Qui, mi sembra molto importante sottolineare **un punto essenziale: nessuno crede solo da se stesso. Noi crediamo sempre in e con la Chiesa. Il credo è sempre un atto condiviso, un lasciarsi inserire in una comunione di cammino, di vita, di parola, di pensiero. Noi non "facciamo" la fede, nel senso che è anzitutto Dio che la dà. Ma, non la "facciamo" anche nel senso che essa non dev'essere inventata da noi. Dobbiamo lasciarci cadere, per così dire, nella comunione della fede, della Chiesa. Credere è un atto cattolico in sé. È partecipazione a questa grande certezza, che è presente nel soggetto vivente della Chiesa. Solo così possiamo anche capire la Sacra Scrittura** nella diversità di una lettura che si sviluppa per mille anni. È una Scrittura, perché è elemento, espressione dell'unico soggetto — il Popolo di Dio — che nel suo pellegrinaggio è sempre lo stesso soggetto. Naturalmente, **è un soggetto che non parla da sé, ma è un soggetto creato da Dio — l'espressione classica è «ispirato» —, un soggetto che riceve, poi traduce e comunica questa parola.** Questa sinergia è molto importante. **Sappiamo che il Corano, secondo la fede islamica, è parola verbalmente data da Dio, senza mediazione umana. Il Profeta non c'entra. Egli solo l'ha scritta e comunicata. È pura parola di Dio. Mentre per noi, Dio entra in comunione con noi, ci fa cooperare, crea questo soggetto e in questo soggetto cresce e si sviluppa la sua parola. Questa parte umana è essenziale, e ci dà anche la possibilità di vedere come le singole parole diventano realmente Parola di Dio solo nell'unità di tutta la Scrittura nel soggetto vivente del popolo di Dio.** Quindi, il primo elemento è il dono di Dio; il secondo è la compartecipazione nella fede del popolo pellegrinante, la comunicazione nella Santa Chiesa, la quale, da parte sua, riceve il Verbo di Dio, che è il Corpo di Cristo, animato dalla Parola vivente, dal Logos divino. Dobbiamo approfondire, giorno dopo giorno, questa nostra comunione con la Santa Chiesa e così con la Parola di Dio. **Non sono due cose opposte, così che io possa dire: sono più per la Chiesa o sono più per la Parola di Dio.** Solo unitamente si è nella Chiesa, si fa parte della Chiesa, si diventa membri della Chiesa, si vive della Parola di Dio, che è la forza di vita della Chiesa. E chi vive della Parola di Dio può viverla solo perché è viva e vitale nella Chiesa vivente.

Utilità della teologia

da Il cristianesimo così come è di C.S.Lewis

Tutti mi hanno sconsigliato di dirvi quanto vi dirò in quest'ultima parte. "Il comune lettore" assicurano "non vuol saperne di teologia; dagli religione, semplice e pratica". Ho rifiutato il consiglio. Non penso che il comune lettore sia tanto sciocco. Teologia significa "scienza di Dio", e io credo che chiunque voglia riflettere su Dio desideri avere su di Lui le idee più chiare e precise possibili. Non siete bambini: perché trattarvi da bambini? In un certo senso, capisco bene perché alcuni siano infastiditi dalla teologia. Ricordo che una volta tenni una conferenza alla Royal Air Force, e un ufficiale, un temprato veterano, si alzò e disse: "Di tutta questa roba non so che farmene. Ma badi, sono religioso anch'io. So che c'è un Dio. L'ho sentito: una notte, nella solitudine del deserto — il mistero tremendo. Ed è proprio per questo che non credo a tutti i suoi bei dogmi e formulette su di Lui. A chi Lo ha incontrato davvero sembrano tutte cose così meschine, pedantesche e irreali!". Per un verso, io ero d'accordo con quell'ufficiale. Penso che nel deserto avesse davvero vissuto un'esperienza di Dio, e penso che passare da quell'esperienza alle dottrine cristiane fosse effettivamente passare da una cosa reale a una meno reale. Allo stesso modo, chi ha visto l'Atlantico dalla spiaggia, e poi va a guardare una mappa dell'Atlantico, passa anche lui da una cosa reale a una meno reale, dalla realtà delle onde a una macchia di colore sulla carta. Ma qui viene il punto. La mappa è, certo, soltanto carta colorata; bisogna tuttavia ricordare due cose. Anzitutto, essa si basa su ciò che centinaia, migliaia di persone, hanno scoperto navigando l'Atlantico reale; quindi ha dietro di sé una quantità di esperienze non meno autentiche di quella che tu puoi avere dalla spiaggia. Soltanto che mentre la tua è una visione singola e fugace, la mappa coordina tutte quelle esperienze diverse. Poi, se vuoi andare in qualche posto, la mappa è assolutamente necessaria. Finché ti accontenti di passeggiare sulla spiaggia, la vista del mare è molto più divertente che guardare una mappa. Ma se vuoi andare in America la mappa sarà più utile delle passeggiate sulla spiaggia. La teologia è come la mappa. Limitarsi a imparare e a riflettere sulle dottrine cristiane, se ci fermiamo qui, è meno reale ed eccitante dell'esperienza del mio amico ufficiale nel deserto. Le dottrine non sono Dio: sono soltanto una specie di mappa. Ma questa mappa si basa sulle esperienze di centinaia di persone che sono state realmente in contatto con Dio — esperienze al cui confronto le emozioni e le pie sensazioni che voi e io possiamo verosimilmente provare per conto nostro sono molto elementari e confuse. In secondo luogo, se vogliamo andare più avanti dobbiamo usare la mappa. Vedete, ciò che era accaduto a quell'uomo nel deserto può essere stato reale, e fu certamente emozionante, ma non ne viene nulla. Non porta da nessuna parte; non porta a far niente. Proprio per questo una religione — basata sul sentimento di Dio nella natura, ecc. — è tanto attraente. E' tutta emozioni e niente lavoro: come guardare le onde dalla spiaggia. Ma non si arriva a Terranova studiando l'Atlantico in questo modo, e non si ottiene la vita eterna limitandosi a percepire la presenza di Dio nei fiori o nella musica. Non si arriva in nessun posto guardando le mappe senza andare per mare; e non si va per mare con sicurezza senza una carta nautica. In altre parole, la teologia è una necessità pratica: specialmente oggi. In passato, quando c'era meno istruzione e si discuteva meno, era forse possibile andare avanti avendo su Dio pochissime idee elementari. Ma adesso no. Adesso tutti leggono, si discute e si sente discutere su tutto. Quindi, se scegliete di ignorare la teologia, non è che non avrete idee su Dio: ne avrete una quantità di sbagliate — idee cattive, confuse, antiquate. Perché gran parte delle idee su Dio che oggi si fanno passare per novità sono semplicemente idee che i veri teologi hanno esaminato, e respinto, secoli addietro